



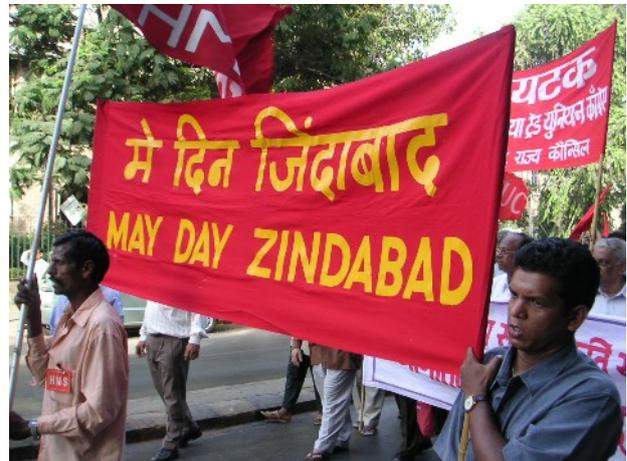
Maggio 2022



1 Maggio: un giorno storico della nostra classe

Il primo maggio è indissolubilmente legato alla lotta internazionale dei lavoratori. In questa giornata si passano in rivista le forze del movimento operaio di tutto il mondo, perché le celebrazioni hanno luogo in tutte le nazioni dove si è sviluppata la classe lavoratrice. Ma perché proprio il primo maggio? Come mai questa giornata ha finito per radicarsi in maniera così profonda nel cuore di centinaia di milioni di salariati, di operai, di proletari di tutti i continenti?

Com'è noto il primo maggio è particolarmente legato alle vittime delle provocazioni poliziesche che ebbero luogo a Chicago nel 1886, e che culminarono con la condanna a morte e l'impiccagione dei dirigenti del movimento sindacale che rivendicava la giornata lavorativa di otto ore.



Nella storia della nostra classe, però, ci sono state repressioni ben più violente, e l'obiettivo della riduzione della giornata lavorativa potrebbe sembrare poca cosa se lo confrontassimo con la presa del potere che, seppur per pochi anni, la classe operaia è riuscita a strappare alla borghesia. Nella celebrazione del primo maggio, dunque, ci deve essere un significato molto più profondo che solitamente non emerge nelle commemorazioni ufficiali.

Convinti come siamo che, per quanto dure siano state le battaglie che la nostra classe ha già combattuto, il futuro ce ne serbi ancora di più dure, vogliamo analizzare da vicino la nostra storia, tanto quella delle nostre vittorie, quanto quella delle nostre sconfitte. Dobbiamo farlo con rigore scientifico per trarre quegli insegnamenti che possono provenire solo dall'esperienza delle generazioni passate.



SOMMARIO

	Pag
La battaglia per l'orario di lavoro.....	1
L'esperienza utopistica di Robert Owen.....	2
IL Cartismo e la conquista delle 10 ore.....	3
Il Cartismo, prima espressione politica del proletariato.....	4
Bilancio di una battaglia.....	6
Una lotta che si fa mondiale.....	8
I martiri di Chicago.....	10
Non è successo niente?.....	13
1 maggio 1891: il massacro di Fourmies.....	14
Il primo maggio in Italia.....	15
Attualità dell'internazionalismo proletario.....	16



La battaglia per l'orario di lavoro

Le radici del primo maggio affondano nel terreno della lotta secolare per la riduzione della giornata lavorativa, lotta che inizia già agli albori del capitalismo. Nel XVIII secolo in Inghilterra iniziava la rivoluzione industriale, e nei primi decenni del secolo successivo si svilupparono la grande industria e i trasporti. Iniziò un enorme processo di disgregazione contadina e di inurbanizzazione, e cominciò a forgiarsi il proletariato industriale, la moderna classe operaia, le cui condizioni di vita peggiorano immediatamente. Giornate lavorative lunghissime e salari bassissimi facevano del giovane proletariato la classe più misera della società. Presto fu necessario che anche le mogli e i fanciulli andassero in fabbrica a lavorare. Le condizioni erano di perenne miseria e di tale abbruttimento da spingere esponenti della stessa borghesia, autentici filantropi, a chiedere la promulgazione di leggi a protezione degli operai. Gli orari medi di lavoro erano di 15 o 16 ore, ma potevano arrivare anche a 18!

Condizioni così abiette, però, causavano un progressivo svilimento della forza lavoro: le condizioni igieniche degli alloggi degli operai erano deplorabili, la fatica e i malanni ne distruggevano il fisico e il lavoro precoce minava lo sviluppo e la crescita dei fanciulli. Finché il processo di proletarianizzazione procedeva spedito, le perdite potevano essere rimpiazzate in modo relativamente facile, ma presto ai più lungimiranti divenne evidente che era necessario che lo Stato intervenisse per preservare in qualche modo la forza lavoro. Così i filantropi, Owen in testa, cominciarono a trovare un consenso tra l'opinione pubblica, e con quello premere sul governo perché intervenisse. La pressione ebbe i suoi effetti, e i governi vararono, tra il 1802 e il 1831, una serie di normative (*leggi sulle fabbriche*) per esaudire la spinta riformatrice. Non volendo però scontentare gli industriali, omettevano di stabilire dei fondi per l'attuazione delle leggi stesse, che perciò potevano essere ampiamente disattese.

A fronte della sfacciata trasgressione delle leggi operata impunemente dai capitalisti, per i lavoratori, che la grande industria continuava a concentrare e ad aumentare di numero, diventava sempre più evidente che la buona volontà dei filantropi, e le loro petizioni al governo, avevano bisogno del supporto concreto dei lavoratori stessi.

Da principio ci fu una serie di disordinate ribellioni, che divennero presto una resistenza più sistematica e più duratura. La coscienza dei rapporti economici, della solidarietà e degli interessi della classe lavoratrice, cominciò a farsi strada nelle file di questa. Le lotte che ne scaturirono raggiunsero presto scontri violenti, a volte erano quasi atti insurrezionali. La repressione non mancò di colpire con mano implacabile e pesantissima. Fu comunque con le lotte, piuttosto che con le petizioni, che nel 1824 i lavoratori inglesi ottennero il diritto di associazione e nel 1833 una legge sulle fabbriche. Questa legge portò significativi miglioramenti nel limitare lo sfruttamento selvaggio a cui gli operai erano soggetti.

Fu vietato il lavoro ai ragazzi al di sotto dei nove anni (salvo le eccezioni); limitato a otto ore giornaliere quello dei ragazzi tra i nove e i 13 anni; a dodici quello dei giovani tra i 13 e i 18 anni, sempre salve le eccezioni. La legge si riferiva soltanto alle fabbriche dell'industria tessile. Ma la più importante determinazione, che, per la prima volta la innalzava ad essere veramente legge, fu l'introduzione degli Ispettori delle Fabbriche che avevano l'incarico di sorvegliarne l'adempimento.

(Karl Kautsky: "La protezione legislativa del lavoro e la giornata di otto ore" su "Primo Maggio nella storia della classe operaia" edizioni Lotta Comunista)

L'esperienza utopistica di Robert Owen

Robert Owen (1771 - 1858) cominciò la sua esperienza come operaio in un cotonificio. A vent'anni dirigeva una filanda a Manchester. Colpito dalle infelici condizioni di vita dei lavoratori, si convinse che era necessario un rivolgimento sociale che avesse come punto di partenza il sistema di fabbrica. Nel 1799 sposò Caroline Dole, quindi comperò con alcuni suoi soci l'impianto di New Lanark, un cotonificio con annesso un villaggio costruito dal suocero sulle sponde del fiume Clyde, in Scozia. Il villaggio era necessario per ospitare il paio di migliaia di operai necessari al cotonificio. I contadini della zona, infatti, non vedevano nessuna attrattiva nel sottoporsi ai lunghi orari e alle meschine condizioni di vita offerti dalla fabbrica, e così gli operai venivano reclutati altrove, tra i nullatenenti delle città. Gente abbruttita e miserabile, dedita all'alcool, al furto e ad altri vizi. Cinquecento di quelle anime erano fanciulli di cinque o sei anni reclutati negli orfanatrofi e nelle famigerate workhouse. Come proprietario dell'impianto, Owen iniziò il suo esperimento sociale riducendo la giornata lavorativa a 10 ore. Come in uso in altri complessi industriali, aprì uno spaccio dove forniva prodotti necessari agli operai. In genere, altrove l'uso degli spacci era quello di vendere ai lavoratori merce scadente a prezzi esorbitanti, e spesso il salario degli operai era pagato in buoni spendibili solo negli spacci padronali. Lo spaccio di New Lanark, invece, forniva prodotti di buona qualità, ad un prezzo solo leggermente superiore a quello di costo. Il margine utile era reimpiegato a beneficio della comunità.



Robert Owen (1771 - 1858)

Nonostante la riduzione dell'orario di lavoro l'impianto aveva utili, e la qualità della produzione era migliorata. Nel 1809 Owen costruì un Nursery Building, qualcosa di simile ad un asilo o una scuola per migliorare le condizioni dei bambini, poi l'Institute for the Formation of Character (Istituto per la formazione del carattere), dove gli avventori potevano intrattenersi, leggere, studiare e sviluppare una vita culturale. Quindi realizzò una scuola per i bambini con un approccio all'insegnamento molto razionale e rivoluzionario: non erano consentite le punizioni, la creatività era stimolata con le arti, e la curiosità con lo studio delle scienze naturali.



Veduta di New Lanark. Il complesso è oggi patrimonio dell'Umanità

L'impianto fu molto visitato, le condizioni di vivibilità erano sorprendenti, ed anche la situazione dei libri contabili. L'impianto infatti era redditizio!

Ben presto, però, i soci si lamentarono per le spese destinate all'esperimento, spese che, naturalmente, andavano a discapito dei loro profitti. Nel 1813 Owen riuscì a costruire un'altra cordata di soci con i quali sostituire i precedenti. Ai nuovi soci si impegnò a garantire un profitto fisso del 5% del capitale impegnato, lasciando a lui la gestione del complesso. Nel 1817 ridusse l'orario a otto ore. Non tardarono, però, a venire ulteriori contrasti anche con i suoi nuovi soci, e nel 1825 Owen si convinse ad abbandonare New Lanark.

L'esperimento era dunque fallito, ma aveva dimostrato che una diversa organizzazione del lavoro era possibile e non avrebbe portato alla distruzione della società, ma al benessere degli uomini. Ciò che aveva

sconfitto Owen era l'implacabile legge del massimo profitto. Chi possiede i capitali non li investe per opere filantropiche, ma per vederli crescere prosperi e rigogliosi. Non esiste, per l'implacabile morale del capitale, un giusto profitto di cui i capitalisti possano accontentarsi. Il capitale deve crescere, anche a costo dei più orrendi delitti e delle più esecrabili nefandezze.



Sebbene l'esperimento sociale di Owen fosse fallito, aveva comunque dimostrato che i lavoratori possono fare a meno dei capitalisti. Owen non era molto propenso agli scioperi. Lui coltivava l'illusione di progredire privilegiando il consenso e l'educazione degli operai e degli imprenditori. Quando i fatti gli avranno dato torto, però, fu coerente con la sua scelta di classe e si fece promotore della formazione del primo sindacato. Lo fece proprio innalzando la bandiera delle otto ore di lavoro.

Le serrate padronali e la repressione governativa contro i primi scioperi dei tessili, dei minatori e dei braccianti travolsero anche il sindacato. Con il *Reform Act* del 1832 il governo allargò il suffragio elettorale a tutte le frazioni borghesi tagliando fuori le masse popolari e proletarie, che si sentirono tradite. Agli elementi più attivi apparve chiaro che la risposta operaia non poteva più limitarsi alle rivendicazioni economiche, ma doveva ampliarsi alla lotta politica.

Il Cartismo e la conquista delle 10 ore

A partire dal 1838 il movimento operaio inglese ebbe nella parola d'ordine delle 10 ore di lavoro la sua rivendicazione economica e nella *Charta* quella politica. Il movimento entrava in lizza proprio mentre la borghesia industriale si scontrava con quella agraria per l'abolizione dei dazi protettivi sul grano. Entrambe le frazioni della borghesia cercavano di coinvolgere la classe operaia, attirandola con la promessa di interventi legislativi a sua tutela, quali la giornata lavorativa a 10 ore, che fu concessa il 1° maggio 1848 con l'entrata in vigore di una nuova legge sulle fabbriche varata l'8 giugno del 1847.

L'importanza di questa lotta per i lavoratori fu enorme. Nell'arco di mezzo secolo essi appresero che era possibile una diversa organizzazione sociale, che li avrebbe strappati definitivamente da una lurida vita di miseria e di abbruttimento. Appresero anche che non ci sarebbe stato alcun miglioramento delle loro condizioni senza una lotta contro la classe dei capitalisti e dei proprietari fondiari, e che lo Stato nel suo insieme, il governo, il parlamento, la magistratura, la polizia e l'esercito non erano affatto imparziali, ma erano schierati al servizio della classe dei grandi capitalisti e dei proprietari terrieri, e difendevano il loro regime di oppressione sui lavoratori. Nel comprendere ciò, i lavoratori si resero conto che dovevano combattere l'altra classe sul terreno della politica, e per farlo dovevano diventare essi stessi una classe, la classe operaia, capace di difendere i propri interessi contro tutta la classe dei capitalisti.

Il movimento politico della classe operaia inglese si formò per sostenere una petizione indirizzata al governo che sosteneva sei punti tutti inerenti le libertà politiche:

- Diritto di voto ad ogni maschio adulto di 21 anni, purché sano di mente e mai condannato
- Voto segreto, per tutelare l'elettore da possibili rappresaglie
- Possibilità anche per i nullatenenti di concorrere al Parlamento
- Indennità per i parlamentari, in modo da permettere anche ai lavoratori di poter lavorare in parlamento senza essere penalizzati economicamente.
- Revisione delle circoscrizioni elettorali
- Elezioni annuali del parlamento.

Il movimento politico che sosteneva questa petizione (*Charta*) fu detto *Cartista*.

Il Cartismo, prima espressione politica del proletariato

Storicamente il Cartismo scaturì dall'ala più radicale della borghesia democratica, che spingeva per la più completa realizzazione della democrazia parlamentare. In ciò l'ambiguità del movimento: da un lato espressione della più avanzata democrazia borghese, dall'altro prima esperienza politica del giovane proletariato. Le masse operaie agivano per la prima volta da protagoniste, costruendo le prime strutture organizzative finalizzate ad una lotta politica. Le manifestazioni con centinaia di migliaia di partecipanti, l'agitazione e la raccolta di milioni

di firme a sostegno della petizione (la famosa Carta, da cui derivò il nome del movimento), avevano bisogno di attivisti e militanti che si coordinavano tra di loro, che pianificassero i vari aspetti del lavoro politico, che organizzassero la propaganda delle loro idee tra i lavoratori, che raccogliessero fondi per finanziarsi, che si proteggessero dall'infiltrazione poliziesca e dalle inevitabili rappresaglie.

The Six Points OF THE PEOPLE'S CHARTER.

1. A VOTE for every man twenty-one years of age, of sound mind, and not undergoing punishment for crime.
2. THE BALLOT.—To protect the elector in the exercise of his vote.
3. NO PROPERTY QUALIFICATION for Members of Parliament —thus enabling the constituencies to return the man of their choice, be he rich or poor.
4. PAYMENT OF MEMBERS, thus enabling an honest tradesman, working man, or other person, to serve a constituency, when taken from his business to attend to the interests of the country.
5. EQUAL CONSTITUENCIES, securing the same amount of representation for the same number of electors, instead of allowing small constituencies to swamp the votes of large ones.
6. ANNUAL PARLIAMENTS, thus presenting the most effectual check to bribery and intimidation, since though a constituency might be bought once in seven years (even with the ballot), no purse could buy a constituency (under a system of universal suffrage) in each ensuing twelvemonth; and since members, when elected for a year only, would not be able to defy and betray their constituents as now.

Il primo passo va ricercato nelle varie organizzazioni sindacali (Unions) che si andarono formando dopo che fu ripristinata la libertà di associazione nel 1824. Nel 1830 nacque nello Yorkshire il Ten Hours Movement per organizzare la battaglia per le 10 ore. La campagna, che spesso sfociò in rivolte a carattere locale, aveva la sua base principalmente tra i lavoratori dell'industria tessile localizzate in gran parte in Inghilterra e in Scozia. Nel 1834, con il Factory Act, il governo ridusse il lavoro a 10 ore, ma solo per i bambini dell'industria tessile, lasciando inalterato il resto e decretando così la sconfitta del movimento

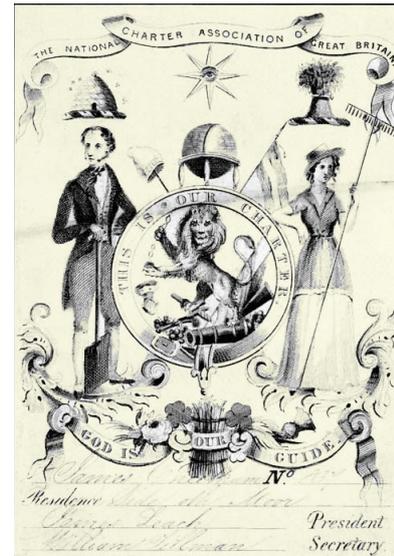
L'ostinazione del governo e la violenta repressione, che si concludeva sovente con l'inevitabile deportazione in Australia degli attivisti più in vista, fece maturare tra i lavoratori l'idea che era necessario elevare il confronto sul terreno politico. Nel 1835 Feargus O'Connor fondò la Great Radical Association che si fuse con la Marylebone Radical Association nel mese di dicembre. Nel 1836 William Lovett fondò la London Working Men's Association che in poco tempo si diffuse in oltre cento città; nel 1837 George Julian Harney fondò la East London Democratic Association, e a Birmingham riprese l'attività la Birmingham Political Union, un'associazione fondata nel 1829 da Thomas Attwood, un banchiere che predicava la collaborazione tra le classi.

Questi movimenti culminano nella formulazione di una serie di richieste scritte, la People's Chart, pubblicate l'8 marzo del 1838. L'anno successivo fu convocata la Chartist National Convention, per presentare la petizione al Parlamento. Durante i lavori della convenzione si aprirono le prime crepe tra i moderati, che si ritirarono, e i più decisi, che sostenevano uno sciopero generale, anche a carattere insurrezionale, che però non ebbe mai luogo. Il Parlamento rifiutò la petizione e reagì con arresti e persecuzioni in tutta l'Inghilterra.



Nel biennio successivo il movimento si riprese sotto la guida di Fergus O'Connor, che nel 1840 riorganizzò il movimento nella National Charter Association. I punti salienti della riorganizzazione di O'Connor furono la maggior centralizzazione, ottenuta con la costituzione di un esecutivo nazionale di sette membri eletti dalla NCA, tutti impiegati a tempo pieno dall'organizzazione, che si finanziava con la quota associativa di 1 penny settimanale versata dagli iscritti. Si costituiva un comitato di propaganda più professionalizzato ed efficiente, con propagandisti specializzati (gli Orators), spesso anche essi stipendiati. Tale modello organizzativo risultò molto efficiente, e fu presto imitato anche da alcuni sindacati. La NCA aprì in due anni oltre 400 sezioni e nel 1842, al suo culmine, contava 70 mila iscritti. Con questa forza ripresentò al Parlamento una nuova petizione, col supporto di 3,3 milioni di firme (il parlamento inglese dell'epoca era eletto col voto di soli 900 mila cittadini). La petizione fu di nuovo rigettata.

Il 1842 fu segnato da una grande crisi, che produsse un milione di disoccupati, e portò alla rovina un gran numero di artigiani. Ci furono ondate di scioperi e scontri. Gli operai estendevano gli scioperi contrapponendosi anche al crumiraggio cercando di impedire il funzionamento delle fabbriche dove il lavoro continuava. Furono i così detti Plug Plot, il complotto dei tappi, perché gli operai rimuovevano i tappi delle valvole delle caldaie per impedire che potessero produrre il vapore. Erano le condizioni migliori che ci si potesse aspettare per una dimostrazione di forza col governo, ma fu, per i caristi, una grande occasione perduta. Nonostante la loro impressionante organizzazione, la splendida dedizione alla causa dei suoi militanti, non avevano le basi teoriche per impostare una corretta strategia politica. Un ultimo tentativo, nel 1848, di presentare la petizione, finì praticamente nel nulla e il movimento si disciolse.



CHARTISTS' RIOTS.



Biancio di una battaglia

Appena entrata in vigore la legge delle 10 ore, i capitalisti si dettero immediatamente da fare per renderla inefficace, operando riduzioni di salario e inoltrando ricorsi legali che, nel febbraio 1850, portarono addirittura ad annullare la legge stessa.

Friedrich Engels nel 1842 si era associato al movimento cartista. Fu in contatto col giornale cartista *The Northern Star*, e frequentò il direttore George Julian Harney. Collaborò anche con il giornale di Owen *The New Moral World*. Nel 1850, proprio mentre la legge sulle 10 ore subiva i più pesanti attacchi, Engels fece un bilancio a caldo riuscendo a cogliere non solo i punti deboli del giovane movimento operaio inglese, ma anche la portata storica universale di quelle lotte.

Durante la lunga campagna per le dieci ore, il lavoro di denuncia delle condizioni dei lavoratori metteva bene in evidenza le immagini più strazianti: fanciulli atrofizzati nello sviluppo e condannati alla morte, donne strappate al focolare e ai figli, intere generazioni minate da malattie inesorabili, vite sacrificate in massa e felicità distrutta su scala nazionale – e tutto questo solo per rendere ancora più ricco qualche individuo già fin troppo ricco... Nessuno tuttavia osava chiedere che questo sistema ignobile fosse abolito, si chiedeva solo che fosse moderato”.

(Friedrich Engels: La questione delle dieci ore, in Marx Engels Opere, vol 10, Edizioni Lotta Comunista)

Dall'altra parte la borghesia mise in campo gli economisti politici,

servi pagati da quelli che su questo sistema ingrassano, a dimostrare con una serie di deduzioni, incontrovertibile e stringenti come due più due fa quattro, che non esiste possibilità alcuna di modificare il sistema, “pena la rovina del paese”. Bisogna riconoscere che i portavoce degli operai non sono mai stati capaci di confutare gli argomenti degli economisti politici, e solo raramente hanno osato discutere con loro.

(Friedrich Engels: La questione delle dieci ore, in Marx Engels Opere, vol 10, Edizioni Lotta Comunista)

Prendiamo nota di questa riflessione, che collega direttamente il deficit teorico degli attivisti e dei rappresentanti dei lavoratori con la sconfitta del movimento stesso. Marx ad Engels insisteranno sempre sulla necessità per i lavoratori della lotta sul fronte teorico, e impegneranno tutte le loro energie per dotare il movimento operaio degli strumenti opportuni. In tal senso *Il Capitale* fu una grande vittoria politica, fu l'arma che mancò ai Cartisti e al movimento operaio inglese. Che cosa si potesse fare con quell'arma lo dimostrarono i bolscevichi di Lenin alcune generazioni dopo.





Coordinamento Ingegneri e Tecnici International Workers News

Engels faceva una seconda considerazione:

Ma anche se la legge delle 10 ore dovesse andar perduta, a vincere sarebbe sempre la classe operaia. Infatti, primo: il tempo e gli sforzi impiegati in un'agitazione di tanti anni... non saranno stati inutili, anche se il loro fine immediato dovesse fallire. In quest'agitazione, le classi lavoratrici hanno trovato un mezzo efficace per conoscersi, per prendere coscienza della propria condizione sociale e dei propri interessi, per organizzarsi e rendersi conto della propria forza. Prima la classe operaia era soltanto un agglomerato di singoli, che non sapevano l'uno dell'altro, non avevano un legame comune: oggi è un corpo cosciente della propria forza, riconosciuto come "il quarto stato", e che presto sarà il primo. Secondo: la classe operaia avrà imparato dall'esperienza che nessun vantaggio duraturo potrà mai derivarle da altri, ma che questo vantaggio dovrà procurarselo da se conquistando in primissimo luogo il potere politico.

(Friedrich Engels: La questione delle dieci ore, in Marx Engels Opere, vol 10, Edizioni Lotta Comunista)

Anche questa seconda considerazione va assimilata. L'esito di una battaglia non si determina unicamente dal risultato, conseguito o meno. Nella lotta si misura la qualità dell'organizzazione, la tempra dei capi, le capacità dei militanti. Le lotte sono la scuola dove milioni di individui imparano la politica, scrollandosi di dosso la crosta ammuffita delle illusioni e delle vecchie ideologie. Ogni battaglia, vinta o perduta che sia, è, col suo prezioso contenuto di insegnamenti, sempre un passo in avanti per tutto il movimento. È possibile, e accade molto spesso, che alla fine di una grande battaglia politica, il movimento arretri localmente, ma ben presto lo rivedremo spuntare altrove, magari in un altro continente, molto più vigoroso e meglio attrezzato di prima.

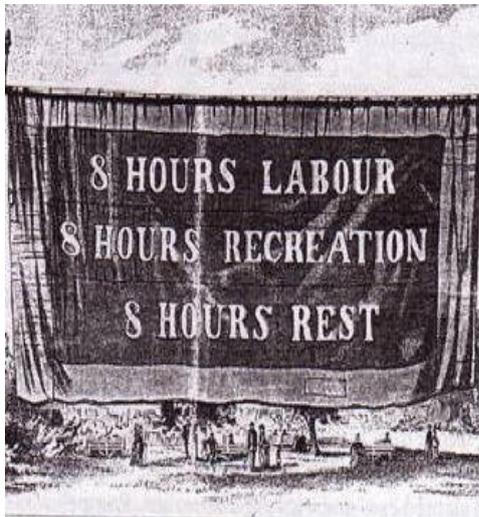
E questo è proprio ciò che accadde al movimento per la limitazione della durata della giornata lavorativa.





Una lotta che si fa mondiale

Nel decennio successivo il movimento operaio inglese era prostrato da una lotta durata decenni, che si era trasmessa di generazione in generazione, pagata a caro prezzo, con sanguinose repressioni, con carcere e deportazioni. Ma Engels aveva visto giusto: gli operai inglesi non erano più quelli di prima. Molti furono deportati, altri lasciarono volontariamente la loro isola per andare a cercare fortuna negli Stati Uniti o, ancor più lontano, in Australia o in Nuova Zelanda. Più o meno inconsapevolmente, ognuno di loro impacchettava, tra le poche cose del loro fardello, anche una bandiera sulla quale presto sarebbe comparsa una parola d'ordine precisa: *Otto ore per lavorare, otto ore per riposare e otto ore per divertirci.*



Eight-hour day banner, Melbourne, 1856

L'Australia e la Nuova Zelanda erano posti molto più difficili da raggiungere rispetto agli Stati Uniti. Il viaggio era lungo e seguiva rotte spesso burrascose, e rendeva tali mete meno appetibili rispetto al più prossimo continente americano. Perciò trovare braccia per l'economia locale era molto difficile. La deportazione non era in grado di supplire alla mancanza di operai specializzati. La scarsità di manodopera dava dunque un certo potere contrattuale agli operai. Gli operai edili di Melbourne sollevarono la questione delle otto ore già nel 1853, praticamente proprio mentre in Inghilterra i capitalisti si stavano rimangiando la legge sulle dieci ore.

Nel 1855 il limite della giornata lavorativa cominciò ad essere scritto nei contratti di lavoro del Nuovo Galles del Sud, seguiti il 21 aprile del 1856 dagli operai edili della provincia di Victoria e nel 1858 in quella del Queensland. La data del 21 aprile del 1857 fu consacrata, in Australia, alla celebrazione di questa conquista. Ma fu una vittoria a cui mancavano tutti i punti di forza, tutto il suo carattere di classe e di lotta internazionale che avrebbero caratterizzato il primo maggio.

Negli Stati Uniti il movimento operaio non poteva decollare finché una parte consistente della forza lavoro operava in schiavitù. Per dirla con Marx, *il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi in un paese dove viene marcato a fuoco quando è in pelle nera.*

La schiavitù fu abolita dopo una sanguinosa guerra civile nel 1864, e il primo risultato fu l'agitazione per le otto ore. Il Congresso operaio di Baltimora (16 agosto 1866) dichiarava che: *“la prima e grande necessità del presente, per liberare il lavoro di questo paese dalla schiavitù capitalistica, è la promulgazione di una legge per la quale otto ore devono costituire la giornata lavorativa normale in tutti gli Stati dell'Unione americana”.*

Nel 1864 era nata a Londra l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che nel Congresso operaio di Ginevra del 1866 si esprimeva con parole analoghe: *“Noi consideriamo la riduzione delle ore di lavoro come una condizione preliminare senza la quale tutti i tentativi ulteriori di miglioramento e di emancipazione falliranno. Bisogna ristabilire l'energia e la salute delle classi lavoratrici, che formano il vero corpo della nazione. Non meno necessario è fornire loro la possibilità di sviluppo intellettuale, di relazioni sociali e di attività politica e sociale. Noi proponiamo otto ore di lavoro come limite legale della giornata lavorativa. Questo limite è generalmente rivendicato dagli operai degli Stati Uniti d'America; il voto del congresso ne farà la bandiera comune di tutte le rivendicazioni delle classi operaie del mondo.*

(Dalle risoluzioni del primo congresso dell'AIL a Ginevra, riportato in Primo Maggio nella storia della classe operaia, edizioni Lotta Comunista)



Coordinamento Ingegneri e Tecnici International Workers News

L'indirizzo dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori chiede che la limitazione alle otto ore sia valida per ambo i sessi, ma riconosce la specificità delle donne, per le quali chiede una maggior tutela della salute, esentandole dal lavoro notturno e dall'esposizione ad ambienti nocivi, e maggior tutela della dignità.

Le donne, nonostante ciò, devono essere rigorosamente escluse da qualsiasi lavoro notturno e da ogni tipo di lavoro in cui il pudore venga lesa e i cui organismi siano esposti a veleni o ad altri agenti nocivi.

Proponiamo di considerare come adulto ogni persona che ha raggiunto l'età di 18 anni”

(Dalle risoluzioni del primo congresso dell'AIL a Ginevra, riportato in Primo Maggio nella storia della classe operaia, edizioni Lotta Comunista)



Con la risoluzione dell'AIL si compiva un enorme salto di qualità. Per la prima volta la classe lavoratrice lanciava il guanto di sfida all'intera classe dei capitalisti. Per la prima volta lo faceva mobilitandosi con la medesima parola d'ordine in tutte le nazioni. Per i successivi decenni su questa parola d'ordine si formarono e si sperimentarono generazioni di militanti, di attivisti e di sindacalisti che crearono organizzazioni e impararono a coordinarsi, alternando vittorie e sconfitte. La grandezza di questa battaglia consiste appunto nella dimostrazione che un'organizzazione internazionale dei lavoratori è possibile e necessaria, e che nella parola d'ordine con la quale si concludeva il Manifesto del Partito Comunista, quel *Proletari di tutti i paesi unitevi*, condensava, e condensa, l'intera strategia del movimento operaio.

Tutte le sezioni dell'Internazionale si strutturavano per questo scontro gigantesco. I risultati sarebbero stati certamente diversi a seconda delle locali condizioni politiche, dello sviluppo industriale e del proletariato stesso; ma dappertutto i lavoratori si convincevano che con una lotta serrata contro il padronato avrebbero ottenuto risultati di gran lunga più concreti di quelli che potevano ottenere con le petizioni e con le intermediazioni dei membri dei parlamenti.

Lo slancio maggiore era negli Stati Uniti dove, nel luglio 1876, nasceva il Partito degli Operai degli Stati Uniti che mise al primo punto del suo programma:

“Introduzione di una giornata lavorativa normale, per il momento, di otto ore e punizione per tutti i trasgressori”.



I martiri di Chicago

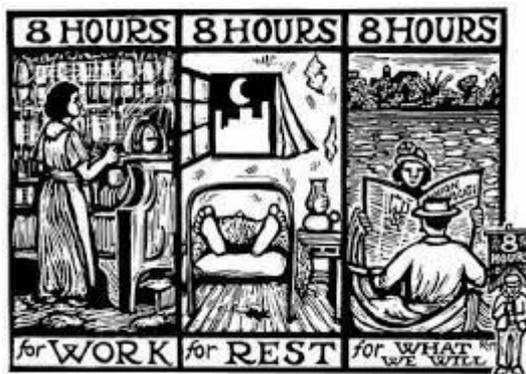
La data del primo maggio fu decisa al quarto congresso della Federation of Organized Trades and Labor Union (successivamente confluita nell'American Federation of Labor) tenutosi a Chicago (Illinois) nel 1884.

La risoluzione diceva: "È stato deciso dalla Federation of Organized Trades and Labor Union of the United States and Canada, che otto ore costituiranno la durata legale della giornata di lavoro a partire dal primo maggio 1886, e noi raccomandiamo alle organizzazioni sindacali di questo paese di far promulgare delle leggi conformi a questa risoluzione a partire dalla data convenuta".

(Maurice Dommanget: "Storia del Primo Maggio" Parigi 1953, riportata su "Primo Maggio nella storia della classe operaia", edizioni Lotta Comunista)

Questa risoluzione allarmò la borghesia americana, che si preparò allo scontro determinata ad andare fino in fondo.

Il primo maggio 1886, a Chicago, circa 80 mila lavoratori scioperarono per le otto ore, sfilando pacificamente davanti alle varie tribune dove gli oratori tenevano i loro comizi nelle più svariate lingue. Moltissimi infatti erano i lavoratori boemi, tedeschi, polacchi, italiani ecc, immigrati di prima generazione, che non erano in grado di comprendere pienamente i discorsi in lingua inglese.

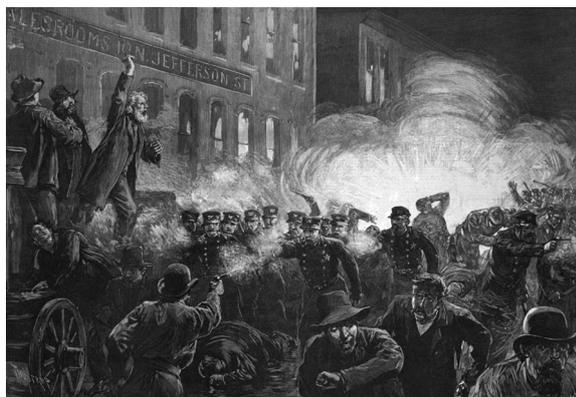


Un editoriale del quotidiano Mail metteva in guardia: "circolano liberamente in questa città due pericolosi ruffiani, due vigliacchi di imboscato che cercano di creare disordini. Uno si chiama Parsons, l'altro Spies. Teneteli d'occhio. Considerateli personalmente responsabili se accadesse qualche disordine. E se ciò si verificasse, che servano da esempio".

La trappola era stata tesa, ma non poté scattare. Quel giorno non ci furono incidenti.

La borghesia di Chicago si sentiva defraudata e la polizia dovette darsi da fare per cercare altre provocazioni. Era in corso uno sciopero alla McCormick Harvasters Works, e la società aveva risposto con una serrata, ricorrendo all'impiego dei crumiri. Gli scioperanti stavano aspettando l'uscita dei crumiri alla fine della loro giornata di lavoro quando la polizia li caricò, sparando e uccidendo sei lavoratori.

In risposta, gli organizzatori sindacali indissero per la sera successiva un comizio a Haymarket Square contro la violenza della polizia. Al comizio era presente il sindaco. Assicuratosi che la manifestazione procedeva senza incidenti, se ne andò poco prima che si concludesse, avendo cura di passare alla vicina stazione di polizia per assicurare il capitano della polizia John Bonfield che la situazione era tranquilla e che poteva rimandare a casa i contingenti di rinforzo che la polizia aveva raggruppato per mantenere l'ordine pubblico.



Visto il sindaco andare via, il capitano Bonfield fece scattare la sua provocazione. 180 poliziotti attaccarono i dimostranti. Qualcuno lanciò una bomba e la polizia cominciò a sparare. Sette poliziotti e almeno quattro civili restarono uccisi. I feriti si contavano a dozzine. August Spies, Louis Lingg, Michael Schwab, Samuel Fielden, George Engle, Adolph Fischer and Oscar Neebe furono arrestati. Albert R. Parsons, che era riuscito a lasciare Chicago e a far perdere le sue

tracce, si presentò in aula il giorno precedente l'inizio del processo spiegando "Sono venuto per sostenere il processo, vostro onore, con i miei innocenti compagni".



Coordinamento Ingegneri e Tecnici International Workers News

La campagna di stampa che si scatenò contro gli accusati fu esplicita e senza fronzoli: il verdetto doveva essere la condanna a morte. Il tono era che la condanna era inevitabile, ma che se per caso fosse successo l'inverosimile, ossia gli imputati fossero stati assolti, "un comitato di vigilanza prenderà nelle sue mani l'applicazione della legge e ristabilirà l'ordine sociale, sospendendo le leggi del mondo civile per tre giorni".

I benemeriti cittadini di Chicago non dovettero scomodarsi, la giuria aveva ben chiaro da che parte stare.

Benché chi lanciò la bomba non fu mai trovato, sette degli otto imputati furono condannati all'impiccagione. L'ottavo, Neebe, a 15 anni di reclusione. La condanna di Fielden e Schwab fu poi commutata in ergastolo.

Per Eugene Debs, Il crimine di cui questi uomini sono stati accusati non è mai stato dimostrato. Il loro è stato un processo organizzato e costruito per condannarli, una cospirazione per uccidere uomini innocenti al di fuori di ogni giustizia. È stato un piano preordinato per potersi scagliare con violenza contro chi voleva esercitare il diritto inalienabile della libertà di parola per difendere gli interessi delle masse sfruttate

(<https://www.marxists.org/archive/debs/works/1898/martyred.htm>)



Lingg tentò il suicidio facendosi esplodere in bocca un detonatore che gli portò via mezza faccia: morì dopo una lunga agonia. Gli altri furono impiccati. La loro morte fu per strangolamento, e la loro agonia fu tale da impressionare i testimoni.

Il 26 giugno 1893 il governatore democratico dell'Illinois, John P. Altgeld, grazie a Fielden, Neebe e Schwab. La sua motivazione si basò su cinque punti:

- Che la giuria che ha giudicato il caso era una giuria scelta per condannare.
- Che secondo la legge stabilita dalla corte suprema, sia prima che dopo il processo di questo caso, i giurati, secondo le loro stesse risposte, non erano giurati competenti e quindi il processo non era un processo legale.
- Che non è stata dimostrata la colpevolezza degli imputati per il crimine stabilito nell'atto d'accusa.
- Che per quanto riguarda l'imputato Neebe, l'avvocato dello Stato aveva dichiarato alla fine del dibattimento che non c'era nessun capo contro di lui, eppure è stato tenuto in prigione tutti questi anni.
- Che il giudice del processo era così prevenuto contro gli imputati, o così determinato a vincere l'applauso di una certa classe nella comunità che non poteva e non ha concesso un processo equo.

(The text of Gov. Altgeld's pardon message signed June 26, 1893; Chicago Historical Society <http://www.chicagohistoryresources.org/hadc/books/b06/B06.htm>)



Malgrado le provocazioni, le famigerate squadre di picchiatori della Pinkerton, i giudici addomesticati e le forche, il movimento riprese con più vigore: due anni dopo, nel 1888, l'*American Federation of Labor* rilanciò la campagna per le otto ore. Ogni anno si sarebbero proclamati in tutto il paese scioperi simultanei in un singolo settore industriale. I lavoratori in lotta sarebbero stati sostenuti finanziariamente dai sindacati dei compartimenti che continuavano a lavorare. Il Congresso Operaio di Parigi del 1889, riprese e rilanciò l'idea

Di una grande manifestazione che sarà organizzata in una data stabilita, in modo che simultaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, nello stesso giorno, i lavoratori chiederanno alle pubbliche autorità di ridurre per legge la giornata lavorativa a otto ore.

*Considerato che una manifestazione dello stesso tipo è già stata decisa per il primo maggio 1890 dall'*American Federation of Labor*... questa data sarà adottata per la manifestazione internazionale.*

(G.D.H. Cole, Storia del pensiero socialista, Laterza 1968 riportata su "Primo Maggio nella storia della classe operaia", edizioni Lotta Comunista)



Non è successo niente?

I mesi precedenti al primo maggio del 1890 furono mesi di trepidante incertezza per le borghesie di varie nazioni. Si temeva la catastrofe. Sensibili alla paura dei borghesi, i governi manovrarono con la polizia e con le truppe. Ma quel primo maggio, in cui gli operai di tutte le nazioni industriali manifestavano con la stessa parola d'ordine delle otto ore, passò senza che si fosse scatenata nessuna apocalisse.

Un settimanale parigino, *L'illustration*, tracciò un acuto bilancio di quella giornata, partendo dalla constatazione che tutte le manifestazioni d'America e d'Europa si erano svolte in maniera ordinata. Perciò, *all'indomani di quella giornata che aveva causato tante preoccupazioni, se non inquietudine, si sentiva pronunciare questa frase in tutte le lingue: "Alla fine non è successo niente"*.

La riflessione dell'arguto editorialista colse nel segno. Secondo lui era accaduto qualcosa di piuttosto grave.

Nel mese di luglio del 1889 il congresso socialista tenutosi a Parigi delibera che il primo maggio 1890 si sarebbe scioperato. Questa risoluzione, presa da una riunione di persone per lo più sconosciute, passa quasi inosservata; ma, durante i dieci mesi successivi, i socialisti di ogni paese s'incaricano di avvertire i governi che essa sarà applicata; e, in effetti, dappertutto, allo stesso tempo, senza che si renda necessaria un'altra riunione, senza che vengano impiegati mezzi di propaganda eccezionali, tutti i governi ricevono una specie di intimidazione...

Questa prova di mobilitazione delle forze socialiste in ogni paese, contemporaneamente, ha un'importanza che non si può negare, poiché tale tentativo dimostra la disciplina con cui la classe operaia può seguire una parola d'ordine internazionale.

(L'illustration del 10 maggio 1890, riportata su "Primo Maggio nella storia della classe operaia", edizioni Lotta Comunista)

Quell'editorialista aveva fatto centro: messo assieme correttamente tutti gli elementi, era arrivato alle giuste conclusioni. Il lavoro poco appariscente *di persone per lo più sconosciute*, che con mezzi modesti, riuscirono a dare a tutti i governi una specie di intimidazione, *ha un'importanza che non si può negare*.

La quintessenza del primo maggio è questa: il proletariato si può organizzare su scala mondiale, può lanciare parole d'ordine sulle quali si mobilitano lavoratori di nazioni, lingue, culture, religioni diverse, e in questo modo diventare potenza politica, capace di condizionare i governi.

Il primo maggio 1890 fu dunque una sorpresa per le classi dominanti. I governi avevano vigilato attentamente, affiancando, dove fosse il caso, l'esercito alla polizia. Non erano mancati né gli arresti né gli scontri, ma per i tanti borghesi impauriti dal timore di chissà quali sventure, alla fine non era successo niente!

Ma una classe si fa sorprendere una sola volta, e dall'anno successivo tutte le borghesie nazionali, in modi differenti a seconda della relativa circostanza politiche, furono più accorte nel prevenire lo sciopero del primo maggio.



1 maggio 1891: il massacro di Fourmies

L'area di Fourmies, nel nord est della Francia, quasi al confine col Belgio, era stata interessata da una fiorente crescita industriale, specialmente nel settore tessile. Nel 1885 il settore era entrato in crisi, pur tuttavia nel 1891 si contavano ancora 37 stabilimenti. I lavoratori avevano già preso iniziative di protesta contro i bassi salari e per la riduzione della giornata lavorativa, che all'epoca era di 12 ore per sei giorni alla settimana. Dal 1888 era attiva la sezione locale del Partito Operaio Francese, guidata da Hippolyte Culine, a cui i lavoratori facevano riferimento.

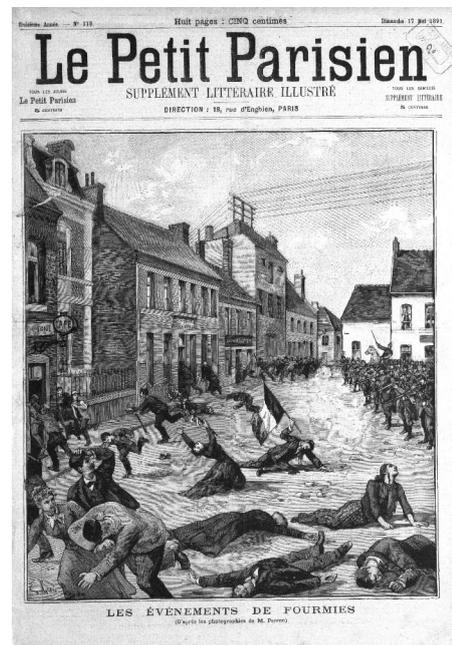
Per il 1 maggio del 1891 gli operai di Fourmies, coordinatisi con quelli della vicina Wignehies, avevano intenzione di rilanciare la richiesta delle otto ore supportandola con uno sciopero. Paul Lafargue, genero di Marx, fondatore e dirigente del Partito Operaio Francese, aveva visitato gli operai poco tempo prima e fu deciso di manifestare e tenere comizi pacifici e spettacoli.

I padroni degli opifici avevano già chiarito che non ci sarebbero state concessioni sindacali e il sindaco Bernier, anche lui titolare di un opificio, ottenne l'invio di truppe di supporto alla gendarmeria in previsione dello sciopero del primo maggio.

La mattina presto si formarono i picchetti per gli scioperi davanti ad almeno due opifici, e la gendarmeria operò qualche arresto. Nel pomeriggio la gendarmeria a cavallo che cercava di disperdere circa 300 scioperanti che occupavano la piazza del paese fu ributtata indietro a sassate dai dimostranti. Verso le 18, un corteo di un paio di centinaia di persone, tra cui molte donne e bambini, sventolando il tricolore francese, si mosse per chiedere il rilascio degli arrestati. I soldati del 145° intercettarono il corteo e aprirono il fuoco. Terminati i colpi furono rimpiazzati da quelli dell'84°.

Per l'occasione furono testati i nuovi fucili Lebel appena entrati in dotazione all'esercito francese. Erano fucili a ripetizione con una gittata di 2400 metri, usati su bersagli umani distanti appena una sessantina di metri. Se ci furono solo dieci morti e un ottantina di feriti, fu perché molti soldati spararono in aria per non rendersi complici di quello scempio.

Tra i morti un bambino di 11 anni, quattro ragazze tra i 16 e i venti anni, e anche il giovane Giloteaux, il ragazzo che sventolava il tricolore. Aveva 19 anni.



Il 4 maggio almeno 30 mila persone seguirono le bare. Questa volta niente più tricolore, a sventolare sopra la folla in lutto era la bandiera rossa. Dignitosamente gli operai avevano rifiutato i funerali a spese dell'amministrazione cittadina. Non vi era alcun rappresentante delle autorità civili e militari; al contrario, dodici squadroni di cavalleria, nove compagnie di fanteria, due batterie di artiglieri testimoniavano la sollecitudine del governo.

(M. Dommanget: "Storia del Primo Maggio" riportata su "Primo Maggio nella storia della classe operaia", edizioni Lotta Comunista)

Paul Lafargue fu condannato ad un anno di reclusione, Hippolyte Cullin a sei anni di lavori forzati con un foglio di via da Formier valido per dieci anni. Per altri nove imputati le pene furono da due a quattro mesi di carcere.





Il primo maggio in Italia

Con la repressione il primo maggio diventò anche giornata politica. Nei momenti più duri, quando le celebrazioni furono proibite per legge, i lavoratori si organizzavano contro la volontà dei loro Stati. Neanche le più ottuse violenze repressive riuscirono a sradicare questa giornata dalla coscienza del proletariato.

Anche in Italia la classe operaia subì l'attacco dello Stato, con tutto il peso dell'apparato repressivo. Nel maggio del 1898, in seguito a tensioni precedenti dovute all'alto prezzo del pane, a Milano scoppiò una rivolta operaia (*moti per il pane*), repressa a cannonate dal generale Bava Beccaris. Agli inizi del '900 la Chiesa, sulla scia dell'Enciclica *Rerum Novarum*, cominciò ad avvicinarsi al mondo del lavoro, ma considerando la celebrazione del primo maggio una giornata ancora socialista e rivoluzionaria propose, per qualche tempo, di celebrare il 15 maggio, anniversario dell'enciclica.

Nel complesso la pressione repressiva da parte dello Stato sul primo maggio si ridusse.

Nel 1919, siamo nel biennio rosso, i metallurgici e altre categorie di lavoratori conquistarono le otto ore.

Nel 1921 la controrivoluzione cominciò materializzarsi sotto forma di squadre di camicie nere che, con il beneplacito delle autorità, iniziarono gli assalti alle organizzazioni dei lavoratori, alle sedi di partito e alle camere del lavoro.

Nell'ottobre del 1922, con la marcia su Roma, Mussolini ottenne dal Re l'incarico di primo ministro.

Immediatamente le conquiste contrattuali degli anni precedenti furono smantellate, i capitalisti imposero riduzioni di salario, straordinari coatti e licenziamenti senza motivazione.

Tra i suoi primi provvedimenti, Mussolini incluse l'abolizione del primo maggio. La festa del lavoro veniva spostata al 21 Aprile data in cui si sarebbe celebrata la festa per i Natali di Roma. Benché proibite, le celebrazioni del primo maggio divennero giornate di resistenza al fascismo. Una resistenza proletaria che il fascismo non sarebbe mai riuscito a debellare. Durante i primi anni del ventennio non mancarono gli scioperi, poi le manifestazioni si fecero sempre più clandestine. Laddove la repressione aveva trionfato praticamente su tutto, il corteo si riduceva ad una pacifica passeggiata per il paese col il vestito della festa e con le scarpe tirate a lucido. In tutti i modi la repressione fascista non riuscì mai a spegnere la fiammella del primo maggio. Anche se ridotta ad un tenue lumicino quella fiammella trovò sempre delle coraggiose avanguardie del proletariato che la custodirono gelosamente per consegnarla alle generazioni successive.





Attualità dell'internazionalismo proletario

Durante il XX secolo le battaglie che la nostra classe ha affrontato hanno visto il tramonto della seconda internazionale e la creazione della terza, l'Internazionale Comunista, fondata dai bolscevichi nel 1919. Questa internazionale è stata quanto di più simile ad un partito mondiale dei lavoratori si potesse immaginare. Fu sconfitta assieme alla rivoluzione d'ottobre che l'aveva generata. Nel buio degli anni trenta la liquidazione del movimento internazionalista, ad opera soprattutto dello stalinismo, ha pesato parecchio sul movimento operaio, disgregandolo paurosamente. La seconda guerra mondiale, col suo catastrofico finale di Hiroshima e Nagasaki, sono stati il prezzo che l'umanità ha pagato per questa sconfitta.

Quasi ottant'anni ci separano da quelle carneficine. La mancanza di un movimento operaio internazionale organizzato ha permesso alle borghesie di aggredire il primo maggio per snaturarlo, per dargli colori patriottici e nazionalistici, nell'assurda pretesa che un movimento operaio internazionale sarebbe stato oramai superfluo in un mondo che si pretendeva addirittura definitivamente pacifico.

Fingendo di non vedere le miriadi di guerre locali che ogni giorno insanguinavano il pianeta, sorvolando sulle repressioni violente che hanno spesso risolto i conflitti rivendicativi dei lavoratori ora in questa ora in quella nazione, un grande sforzo propagandistico, al quale le organizzazioni sindacali hanno dato purtroppo grande sostegno, proponeva l'equazione *movimento operaio = democrazia*. Il primo maggio fu ridotto al pulpito ideale da dove osannare il mondo idilliaco nel quale staremmo vivendo; un mondo a loro avviso non proprio perfetto, ma che, grazie al prezioso sistema democratico, sarà reso senz'altro migliore. Frutto appunto delle miglierie che la democrazia ci avrebbe permesso di ottenere, ci sarebbe la casa di proprietà, la vacanza esotica, la settimana bianca e la pace tra i popoli, almeno quelli vicino casa nostra.

Oggi quelle certezze non hanno più nessun valore. Sono state travolte, in una fredda mattina di febbraio, dai cingoli dei carri armati russi che straripavano in Ucraina vomitando distruzione e morte. I fantasmi delle guerre del secolo scorso, che tutti esorcizzavano illudendosi di averli seppelliti in un passato che non sarebbe mai più tornato, si sono rimaterializzati improvvisamente all'uscio di casa nostra, reclamando sangue da bere. Tanto sangue!

Migliaia di esseri umani uccisi in poche settimane, città distrutte e colonne di milioni di profughi; torture, stupri, saccheggi; la fame dell'assedio e la lenta agonia nei rifugi sotterranei. Dalle fogne della storia gli antichi veleni del nazionalismo hanno ripreso ad emanare il loro fetore. I lavoratori di tutto il mondo hanno cominciato a patirne le conseguenze. A cominciare da quelli che muoiono sui campi di battaglia, combattendo una guerra imperialista evidentemente non loro, morendo per conto delle borghesie russe, cinesi, europee e americane e alle migliaia di vecchi, donne, bambini bruciati vivi o seppelliti dai bombardamenti. Ci saranno milioni di proletari di tutto il mondo che non possono permettersi l'aumento del costo del cibo. 13 milioni, stima la FAO, saranno coloro che patiranno la fame a causa del conflitto. Affamati che si aggiungono agli affamati della crisi del Covid, agli affamati dalle carestie, agli affamati delle decine di guerre scatenate nel mondo.



Ma stavolta il conto è arrivato anche a noi. L'aumento dei prezzi, l'inflazione che smozzica i salari e le pensioni, sono solo il prezzo che paghiamo per l'antipasto che i gruppi economici stanno offrendo ai loro azionisti con i super profitti. La speculazione corre, e i capitalisti non tollerano essere distratti dal loro banchetto. Si parla già di economia di guerra e di razionamenti; si mettono le mani avanti: niente aumenti salariali, che alimenterebbero fantomatiche spirali inflattive.

Campione delle frasi ad effetto, Draghi ha posto un aut aut: o il condizionatore o la guerra.

Come se bastasse spegnere i condizionatori per fermare le guerre!!! Se così fosse, lo faremmo ben volentieri, ma sappiamo che non è vero. Dopo aver fermato i condizionatori cos'altro chiederanno? Durante l'*austerità* degli anni '70 s'inventarono le domeniche a piedi, con il fermo delle automobili; la chiusura anticipata dei programmi televisivi, del cinema e degli spettacoli; la riduzione del 40% dell'illuminazione pubblica e lo spegnimento delle insegne luminose. Si abbassarono le temperature degli edifici e si ridussero gli orari di accensione del riscaldamento.

Eserciti di esperti di cui non se ne sospettava l'esistenza scoprirono che consumando le proteine dei fagioli piuttosto che quelle della carne e muovendosi a piedi piuttosto che con l'automobile, la vita sarebbe stata più sana e longeva. Gli economisti salutarono positivamente la novella rivoluzionaria dietetica, scoprendo che includeva in sé la formula che avrebbe permesso agli operai di far quadrare un bilancio familiare che l'inflazione rendeva mese dopo mese sempre più critico. Dunque più sani, più longevi e più ricchi!

Ma nel futuro questo potrebbe non bastare: stavolta vogliono anche un esercito. Europeo, naturalmente. Sempre per la pace! Naturalmente. Bisogna pur difendere la patria, questa volta europea, contro i despoti di turno.

Ma i despoti e gli autocrati hanno dei connotati molto sfumati. Oggi il tiranno è Putin, sul quale si sono accese anche dispute sul suo stato mentale. Per rendersi indipendenti dall'Attila redivivo, col quale per decenni si sono fatti e si continuano a fare ottimi affari, un corteo aperto da Draghi e De Scalzi, con ministro degli esteri al seguito, attraversa le corti di tanti piccoli despoti, in Algeria, nel Congo, nell'Angola, in Egitto, in Qatar ecc. Governi che fino a ieri erano accusati del più assoluto disprezzo di tutti quei valori tanto cari alle nostre democrazie: niente diritti umani, nessun diritto per le donne, corruzione alle stelle, nepotismo e così via. Come per incanto, queste piccole canaglie dai denti aguzzi sono mondati dai loro peccati in modo da essere di nuovo puri e candidi al momento di firmare i contratti di fornitura. Si tratta di una liturgia ben nota e collaudata, che durerà fino a quando una nuova crisi o una più aspra contesa politica internazionale non apriranno contrasti anche con queste nuove potenze. E allora si ricomincerà di nuovo. E una volta ancora i lavoratori saranno chiamati alla difesa della Patria, a fare sacrifici economici i più fortunati, gli altri a fare da carne da cannone.

Ma davvero l'Italia, oppure l'Europa, sono la nostra Patria? Fin da bambini a scuola ci hanno insegnato a cantare l'inno nazionale, ci hanno insegnato i colori della bandiera e ci hanno fatto capire che noi siamo una stirpe di gente per bene, pacifica e laboriosa, ma che i nostri vicini potrebbero rivelarsi dei furfanti invidiosi che potrebbero venire ad invadere le nostre terre e impossessarsi delle nostre industrie e delle nostre ricchezze. Fortunatamente, ci hanno insegnato, in tali frangenti la nostra stirpe ha generato i più eroici guerrieri del mondo che, dopo immani sacrifici e fulgidi esempi di gloria e di eroismo hanno sconfitto i furfanti e fatto trionfare i nostri sani valori nazionali. È chiaro che si aspettano che noi saremo all'altezza della nostra stirpe!

Ma i conti non tornano: una volta adulti scopriamo che quella che dicono sia la *nostra* terra in realtà appartiene a specifici proprietari terrieri il cui nome è scritto nero su bianco in testa all'atto di proprietà. Anche le *nostre* fabbriche in realtà non sono nostre, ogni laboratorio, ogni industria, ogni ufficio, ogni nave, ogni aereo, ogni centro di ricerca ha dei proprietari. Ed è il loro diritto di proprietà che permette loro di arricchirsi appropriandosi del frutto del nostro lavoro.



Coordinamento Ingegneri e Tecnici International Workers News

Siccome parliamo la stessa lingua, vestiamo allo stesso modo, abbiamo lo stesso amore per il vino buono, la pizza e la pasta asciutta, ci dicono che siamo lo stesso popolo, un solo popolo. Eppure, quando le crisi economiche mordono, scopriamo che il popolo si divide in due classi, una che scrive le lettere di licenziamento, l'altra che le riceve. Quella che loro chiamano patria, perciò, non è roba nostra, e non tocca a noi difenderla.

Oggi noi lavoratori non abbiamo la forza di fermare questa ennesima barbarie, perciò, inevitabilmente dovremo pagarne il prezzo. La causa della nostra debolezza non è nel numero: 200 milioni di lavoratori europei, 16 milioni di lavoratori ucraini e 80 milioni di lavoratori russi costituiscono una formidabile forza per ribaltare la guerra imperialista in una grande disfatta per la borghesia. Quello che a noi manca è quell'organizzazione internazionale attraverso la quale *gli uomini sconosciuti* seppero imporre la loro volontà ai governi.

Sappiamo però, e speriamo di averlo dimostrato con questa nostra sommaria riflessione sulla storia del primo maggio, che questa indispensabile organizzazione non è un dono del cielo, ma può essere costruita, sappiamo costruirla e dobbiamo costruirla.

Sappiamo che non siamo soli: anche questo primo maggio, in tutto il mondo, milioni di lavoratori scenderanno in piazza e inevitabilmente testimonieranno la solidarietà internazionale tra gli sfruttati .

Sappiamo che le borghesie nazionali, con i *loro* rappresentanti politici, con i *loro* intellettuali, con i *loro* scribacchini ci inviteranno a schierarci dalla *loro* parte contro il *loro* nemico, i nome dei *loro* valori.

Ai *loro* valori, che sono prosaicamente riconducibili a quello del massimo profitto, dobbiamo contrapporre i nostri valori, che sono quelli dell'abolizione dello sfruttamento.

Al *loro* mondo, fatto di un umanità artificiosamente divisa in patrie, dobbiamo contrapporre quello di un umanità che ha come patria il mondo.

Alla *loro* società divisa in classi contrapponiamo una società senza classi.

È necessario manifestare pubblicamente le nostre idee e sfilare sotto le bandiere dell'internazionalismo per dimostrare la nostra opposizione ad una classe borghese che con le gran casse del nazionalismo ci sta portando verso il baratro di nuove guerre, combattute con armi sempre più distruttive. Dobbiamo schierarci, partecipando al corteo.

PRIMO MAGGIO CORTEO INTERNAZIONALISTA



**CONCENTRAMENTO ORE 9,30
Porta Venezia, MILANO**

coordinamento.ingtec@gmail.com